

Profilo di Antoine Vergote

Gertrud Stickler

Laudatio pronunciata in occasione del conferimento del titolo di Socio Onorario della Società Italiana di Psicologia della Religione (Verona, 14 novembre 1998).

Testo inviato all'editore per la pubblicazione. Citare come:

Stickler, G. (1999). Profilo di Antoine Vergote. In M. Aletti & G. Rossi (Eds.), *Ricerca di sé e trascendenza. Approcci psicologici all'identità religiosa in una società pluralistica* (pp. 17-23). Torino: Centro Scientifico Editore.

Profilo di Antoine Vergote*

Gertrud Stickler

Alla proposta del Presidente della nostra Società, il Prof. Mario Aletti, di preparare la *laudatio* del Prof. Vergote, sono stata colta da un sentimento ambivalente: di trepidazione e di gioia. Sarò capace di esprimere e di trasmettere adeguatamente ciò che per lo sviluppo e il consolidamento della Psicologia della religione contemporanea rappresenta l'eminente figura del Prof. Vergote? Ecco il senso di trepidazione derivante dalla coscienza della profondità e della vasta portata del suo pensiero che mi sembra di aver acquisito fin dall'inizio dei miei studi (quasi 40 anni fa) a Lovanio e che ho confermato da allora sempre più, lungo gli anni della mia ricerca personale in Psicologia della Religione, attingendo costantemente alle sue opere.

Per superare questa trepidazione ed assumere il rischio di un compito così delicato, era necessaria una spinta motivazionale positiva, che per me consiste nella gioia di presentare il Prof. Vergote come *Maestro*, e questo in un duplice senso.

Innanzitutto il suo pensiero *ha fatto e fa scuola*. Si tratta di un dato di fatto obiettivo, a noi ben noto, ma che chiunque abbia competenza potrà verificare documentandosi sulle numerosissime sue pubblicazioni, redatte in molte lingue moderne: francese, inglese, fiammingo, tedesco, spagnolo, italiano.

Ma chi, come me, ha avuto la fortuna di *andare a scuola da lui* può testimoniare con soddisfazione che il Prof. Vergote è un maestro anche in un altro senso. Infatti, il contatto personale con lui e successivamente con i suoi scritti, mi hanno fatto sperimentare la sua scienza non come un sapere astratto, staccato dalla realtà e dalla vita, ma che informa la sua personalità e si esprime non solo nel suo insegnamento cattedratico, ma anche nel modo di percepire i fenomeni culturali del nostro tempo e nel prendere una chiara ed illuminata posizione di fronte alle problematiche della vita umana e religiosa. La sua personalità, il suo *modo d'essere una persona di cultura*, non media solo conoscenze, per quanto importanti e preziose, ma un atteggiamento di *vita magistrale* caratteristico, profondamente naturale che trasmette convinzioni intorno alla relazione intima tra competenza scientifica e assimilazione vitale dei valori, tra sapere e saggezza, come apertura e adesione alla verità.

* Testo della *laudatio* pronunciata in occasione del conferimento del titolo di Socio Onorario della Società Italiana di Psicologia della Religione (Verona, 14 novembre 1998).

Il Prof. Vergote è maestro perché il suo pensiero ha fatto e fa scuola nel campo della Psicologia della religione

Il Prof. Vergote può essere considerato oggi un vero *pioniere* della Psicologia della Religione, che egli ha iniziato a coltivare fin dagli anni '50.

Infatti, nel 1954 venne invitato dal Prof. Nuttin senior, allora Direttore dell'Istituto di Psicologia dell'Università di Lovanio, ad avviare lo studio della Psicologia della religione, al fine di organizzare un programma di insegnamento in tale ambito.

La proposta cadde su un terreno preparato, in quanto Vergote aveva una base culturale e scientifica particolarmente adatta ad affrontare lo studio di questa disciplina: un dottorato in Teologia con una dissertazione sull'esegesi del Nuovo Testamento e in Filosofia con una tesi dottorale su "Desiderio e volontà in Aristotele e Tommaso d'Aquino".

I suoi studi l'avevano portato a riconoscere la necessaria autonomia della ragione umana, non solo in Filosofia, ma in tutte le scienze e quindi anche in Psicologia e avevano creato in lui la convinzione che questa autonomia non può essere in contrasto, ma anzi è in armonia con la fede biblica in Dio creatore. Nessuna scienza positiva, infatti, può certo provare o contestare l'esistenza di Dio.

Il riconoscimento dell'autonomia delle singole scienze si giustifica per la peculiarità dell'ambito di realtà su cui ognuna di esse indaga ed è il presupposto indispensabile per una ricerca scientifica competente e pertanto feconda e progressista nel vero senso della parola.

Gli studi precedenti avevano reso Vergote consapevole dell'estrema complessità del fenomeno religioso e della grande varietà con cui la stessa fede cristiana è vissuta nei vari periodi della storia culturale e nei singoli individui di uno stesso contesto culturale e storico.

Questa consapevolezza e la conoscenza delle varie teorizzazioni, attinenti alla Psicologia della religione, precedenti agli anni '50, crearono in lui quell'atteggiamento critico che lo ha guidato a concepire criteri di base su ciò che la Psicologia della religione, come disciplina prettamente psicologica, può e deve essere e su ciò che non può essere.

Vergote, iniziando la sua ricerca in questo campo, si trovò di fronte a un'eredità che ci è nota dalla storia della Psicologia della Religione. Le teorizzazioni, a partire dalla fine del XIX secolo e la prima metà del XX, erano frutto delle preoccupazioni filosofiche di chiarire l'origine della religione e la sua essenza, trovarne una spiegazione razionale nelle potenzialità psichiche dell'uomo e, in particolare, nelle dimensioni irrazionali dell'affettività, per giungere a *guarire* l'uomo dalla religione con lo sforzo razionale e scientifico.

Fortunatamente, l'approfondimento personale della psicologia moderna, attraverso la lettura dei grandi autori della psicologia e della psicanalisi, accanto allo studio della filosofia e della teologia, avevano reso Vergote consapevole che la psicologia non era competente a spiegare, né l'origine, né l'essenza della religione, compito prettamente filosofico. Lo studio personale della psicologia e la frequentazione di eminenti psicologi europei lo confermarono nella convinzione che lo psicologo deve affrontare lo studio dei fenomeni religiosi con le categorie scientifiche prettamente psicologiche e condurre le proprie ricerche con metodologie pertinenti a tale ambito. L'Università di Lovanio aveva una lunga tradizione riguardante l'uso del *metodo sperimentale* a livello di ricerca psicologica. Fin dal 1892, infatti, Mercier aveva creato nell'*Istituto Superiore di Filosofia un Laboratorio di Psicologia Sperimentale* (il primo nel Belgio). Con la nascita e il progressivo consolidarsi del Centro di Psicologia di Lovanio altri famosi ricercatori, come Michotte (studi sulle teorie della Gestalt, sulla percezione e causalità) e Nuttin (ricerche empiriche sulla motivazione e su alcuni concetti freudiani) cercarono di approntare e precisare varie metodologie di ricerca sperimentale, alle quali Vergote partecipò e si sensibilizzò particolarmente. Dal punto di vista del *metodo clinico e psicanalitico*, egli ebbe la possibilità di un *training* intensivo nel suo soggiorno a Parigi, frequentando famosi psicologi e psicanalisti come Jean Piaget, Jacques Lacan, Daniel Lagache, Jean Laplanche, Pontalis e altri.

Vergote riconobbe inoltre la realtà religiosa come una realtà molto complessa, con categorie proprie da rispettare e una sua identità, tale che risulterebbe impossibile sovrapporre le categorie psicologiche a quelle religiose o sostituire le une alle altre. Fin dall'inizio egli mise quindi in evidenza che le posizioni psicologistiche e riduzionistiche con cui si era cercato di illuminare la problematica sull'origine e la natura della religione, per quanto seducenti potessero apparire, erano in realtà vie senza uscita, tentativi sterili, che non servivano a cogliere la vera portata dei problemi specificamente psicologici da esplorare. E Vergote lo dimostra in base alla rivisitazione critica degli autori di cui possiamo qui solo ricordare i principali:

- di *James*, che concepisce la religione come una *esperienza emozionale* di dipendenza radicale di fronte all'infinito, esperienza che è sorgente di un *sentimento religioso* che si esprime in credenze e comportamenti e dal quale nasce la morale individuale;

- di *Dürkheim*, per il quale la religione è l'*esperienza psichica* di una potenza trascendente gli individui, una sorgente di energie superiori, inerenti alla stessa vita sociale. Nel corso dello sviluppo storico delle civiltà nascono da questa esperienza *le religioni*, dalle più primitive (animismo, totemismo) a quelle più evolute (monoteiste), nelle quali l'onnipotenza sacrale è separata dalla natura e localizzata in un essere divino distinto, dando origine allo sviluppo dei rituali e della morale. Attraverso la conquista della scienza e delle

leggi della natura e della vita sociale si arriverebbe alla demitizzazione del divino e alla scomparsa della religione;

- di *Janet*, il quale assimila l'esperienza religiosa e mistica, soprattutto certe manifestazioni straordinarie (visioni, estasi, stimate, voci) ai fenomeni patologici, mettendo sullo stesso livello l'esperienza dei grandi mistici e dei casi nettamente patologici da lui seguiti dal punto di vista psichiatrico;

- di *Freud*, che riconobbe in verità nella religione il "fenomeno psichico e culturale più complesso di tutti," ma del quale lui pure pretendeva scoprire l'origine e la natura, applicandovi le sue teorie psicanalitiche, in particolare le sue scoperte sulle relazioni ambivalenti e conflittuali tra figlio e padre che egli pensò poter trasferire sulle religioni che presentano il divino come figura paterna;

- di *Jung*, il quale sembra valorizzare la religione, concependola come una naturale e sana (e pertanto necessaria) espressione esterna di una realtà psichica interna, archetipica. Questo autore, assimilando religione e psicologia fa della sua psicologia – osserva Vergote – una *psicologia religiosa*, che nello stesso tempo diventa una sorta di *religione psicologica*, una forma di gnosi.

La revisione critica degli autori a lui precedenti significa per Vergote valorizzazione di tutte le ipotesi e conoscenze valide, ma anche verifica dei metodi e giustificazione dei principi di base che orientano un procedimento e un ragionamento scientifico in campo psicologico.

Possiamo dire senz'altro che il merito principale del Prof. Vergote è la chiarezza epistemologica e metodologica con cui, fin dall'inizio, ha affrontato e delimitato l'oggetto di studio della Psicologia della religione *in quanto disciplina psicologica*.

Infatti, differenziandola da altre discipline, che possono studiare la religione dal proprio punto di vista, come la teologia, la filosofia, l'etnologia, la sociologia, e tracciando i limiti nei quali la psicologia può osservare i fatti o fenomeni religiosi, egli salva l'identità della disciplina stessa e garantisce la sua consistenza mediante la costruzione di teorie capaci di concettualizzare le strutture e i processi psichici che stanno alla base dei fatti osservati.

La psicologia deve concentrarsi quindi sullo studio della religione *nella sua realtà empirica*, come è vissuta dal soggetto, rinunciando all'ambizione di voler spiegare la sua natura e la sua origine mediante la ricostruzione dei suoi elementi di natura psicologica.

La religione, alla quale il credente aderisce, non è però una creazione della sua psiche, ma è un dato culturale, presente nell'ambiente in cui vive, sotto forma di un sistema simbolico (linguaggio, contenuti religiosi, valori, riti). L'incidenza che questo sistema simbolico ha sugli individui e sulla società crea nell'uomo, sebbene non in modo determinante, rappresentazioni, motivazioni cosce e inconse, disposizioni ed esperienze religiose. Grazie alla sua struttura psichica l'uomo è capace di percepire i simboli inerenti alla religione

e di prendere posizione di fronte ad essi: di accoglierli, valorizzarli, vivificandoli per sé o, al contrario, anche rifiutarli.

Questa precisazione sulla realtà obiettiva della religione come dato culturale, sulla quale il Prof. Vergote insiste giustamente, è molto importante dal punto di vista psicologico, perché specifica meglio i vari aspetti che la religione vissuta presenta alla ricerca dello psicologo. Questi, osservando l'uomo a contatto con la religione presente nel suo contesto culturale, esaminerà il divenire religioso: l'impatto del singolo con la religione, momenti e processi della trasformazione della sua personalità, realtà fondamentalmente dinamica. Essa si realizza nel coinvolgimento emotivo, nelle sue attese, nella fiducia, nei timori, nelle resistenze, nei conflitti come nella soluzione dei conflitti. Lo psicologo osserva come alla base delle disposizioni religiose e i modi di comportamento si possono cogliere i fattori inconsci (in senso ampio e in senso psicanalitico), in quanto l'uomo non è solo un essere razionale, che ha un controllo chiaro sui suoi motivi pro o contro la religione; né è solo un prodotto del suo ambiente e della sua educazione. Egli si sente appartenente alla sua religione con tutto se stesso: rappresentazioni conscie e inconscie, credenze, aspettative, fedeltà e resistenze. L'uomo, a contatto con i simboli religiosi, li interpreta in modo vario, spesso selettivo e li sviluppa progressivamente. Lo sviluppo e l'evoluzione religiosa non sono però mai lineari; anche nelle personalità specificamente religiose si possono osservare oscillazioni tra fede e incredulità, tra adesione stabile e crisi di fede. È per questo motivo che sia la fede religiosa come l'incredulità e l'ateismo sono oggetto di studio della Psicologia della religione.

La religione che propone la fede in un Dio personale, mediante la quale il credente intende entrare in relazione con lui e aderire a lui, si differenzia nettamente dalla credenza in una divinità immanente, impersonale, in quel *sentimento dell'esistenza di esseri spirituali* e questo cambia anche per il *contextual framework* delle credenze di queste persone ed entro il quale i processi che lo psicologo osserva si svolgono. Vergote sottolinea giustamente che la realtà psicologica di una religione, vissuta come *relazione con un Dio personale* e quella vissuta come sentimento di un legame con *un sacro divino impersonale e diffuso*, che ingloba tutta la realtà, hanno significati molto diversi.

Sottolineare questa differenza non è certo, come qualche autore ha commentato, un fatto apologetico, bensì un principio metodologico di obiettività e di neutralità scientifica, enunciati già a suo tempo da Flournoy. Vergote dimostra in molti suoi scritti, in particolare nel importante articolo, forse poco conosciuto in Italia, *God beyond the seduction of deism*, la differenza delle disposizioni di personalità e delle dinamiche motivazionali con cui l'uomo si apre all'una o all'altra religione.

Lo psicologo, che studia l'uomo religioso, deve possedere una conoscenza approfondita della religione del Dio trascendente della Bibbia, trattandosi di un Dio che si rivela e si fa presente all'uomo e che tuttavia è Altro, che va incontro all'uomo, rendendosi simile a lui, ma che, manifestando nel mondo la sua divinità, rivela anche la sua *Alterità* che porta l'uomo *oltre se stesso*. Per questo, tale fede implica nell'uomo che vi aderisce, delle disposizioni relazionali, una libertà intellettuale ed affettiva, capaci di riconoscerlo per diventare più se stessi.

Vergote si interroga sui motivi per i quali il deismo, anche nelle sue forme contemporanee, attira molte persone. A più riprese vi riconosce il fatto che si tratta di una *religione naturale*, immediatamente accessibile alle persone dotate di una certa sensibilità. Essa è centrata sull'uomo, è libera da un senso di dominio di autorità sacrale sull'esistenza umana; è una religione fiduciosa in un dio benevolo, o anche una religione senza dio e tuttavia con un senso di apertura spirituale della vita, una religione senza settarismo, ma universalmente ecumenica; una religione quindi che è capace di assumere qualsiasi genere di testi religiosi come espressione simbolica, capace di trasferire un tocco poetico a una credenza senza misteri divini, a una religione a sfondo scientifico.

È onestà intellettuale – asserisce Vergote a più riprese – fare lo sforzo di chiarire la discrepanza psicologica tra una fede religiosa centrata sul Dio cristiano e una religione deistica, perché considerare insieme la persona umana e il suo Dio-Persona, conduce a una migliore *insight* non solo su Dio, ma sull'uomo stesso.

Così, per fare solo un esempio interessante e illuminante, l'approfondito studio di questa problematica, conduce Vergote alla revisione critica di un *trend* contemporaneo molto diffuso di concepire la *maturità umana*. Le persone aderenti a una concezione deistica sono convinte di aver raggiunto una maturità religiosa, ossia la capacità di poter spiegare i cosiddetti fenomeni soprannaturali mediante fattori naturali e così salvare l'autonomia della ragione e della emancipazione umana. Questa considerazione ci fa toccare con mano dinamiche psichiche suscitate dalla religione cristiana. Essa può essere ansiogena all'uomo contemporaneo, può presentare un senso di minaccia da parte di un Dio che appare come un intruso in un mondo, concepito dominio esclusivo dell'uomo; un Dio, essere personale, che domanda di entrare in relazione con l'uomo, una relazione che implica un orientamento di vita e coinvolge il cuore del suo essere. Conosciamo bene dagli studi della psicologia l'ampiezza delle problematiche concernenti lo sviluppo e le dinamiche delle relazioni interpersonali che, alla luce degli studi di psicologia della religione, hanno acquisito in questi ultimi anni uno spessore sempre più consistente, anche grazie ai contributi del nostro autore.

Il Prof. Vergote è un maestro per il suo atteggiamento di vita magistrale

Ho potuto evidenziare, in questa mia presentazione, unicamente i punti più salienti del pensiero del Prof. Vergote, che, da quanto si è potuto già intuire dalla mia esposizione e dall'accento fatto all'inizio del mio discorso, è un maestro non solo per quello che insegna. Direi che egli è maestro sia per la dottrina che ha concepita ed elaborata, sia perché fin dall'inizio della sua carriera di psicologo della religione si è messo in un atteggiamento di ricerca, libero da teorizzazioni preformate e ha mantenuto questo atteggiamento lungo tutto il percorso della sua attività di ricercatore. Benché certi principi e temi ritornino, le sue esposizioni non sono mai una ripetizione, ma costituiscono nuovi approfondimenti della realtà religiosa, vissuta da persone che lo psicologo osserva in contesti culturali e fenomenici diversi e pertanto illuminano sempre meglio le stesse realtà teoriche e metodologiche.

L'amore per la scoperta dell'uomo porta Vergote a un atteggiamento fondamentale che crea fiducia: l'*onestà intellettuale*, che vuol dire conoscere la realtà così come è e quindi usare i mezzi più adatti e crearne degli altri per progredire nella conoscenza. Gli interrogativi e le problematiche suscitate dall'osservazione dell'uomo, dalle discussioni culturali e dagli autori più svariati, lo provocano e l'intrattengono in un atteggiamento continuamente rinnovato di curiosità intellettuale circa il proprio ambito di ricerca. Ne segue un atteggiamento di dedizione appassionata e instancabile all'indagine che comporta l'aggiornamento continuo sui fatti culturali del proprio tempo, sugli svariati fenomeni del mondo contemporaneo, e spinge al dialogo e confronto critico con altre discipline e altri autori.

Ed è un confronto critico sereno, rispettoso, mai polemico o offensivo, anche se il nostro autore è chiaro e fermo a proposito di una verità dimostrata e dimostrabile, pur sapendo che qualcuno possa sentirla scomoda, incurante di essere contraddetto o rifiutato. Sembra paradossale che questo atteggiamento di onestà intellettuale della ricerca sia combinata a un atteggiamento di coscienza della relatività e provvisorietà di ogni sapere acquisito e quindi di *modestia intellettuale*. Non è certo per un senso retorico, è però molto significativo che in una recente pubblicazione, del 1997, il Prof. Vergote, citando Husserl, conclude il suo contributo, dal titolo *Neither masterly nor ancillary*, con un "We are all eternal beginners".

A proposito di *principianti* mi sia permesso un ricordo personale, che è stato incisivo per la mia formazione personale e di insegnante. Il Professore Vergote soleva radunare gli studenti che elaboravano sotto la sua guida una tesi con argomenti affini. Ci faceva esporre parti della nostra ricerca teorica e sperimentale, discutendola con noi e trattandoci non da alunni, ma *da pari*. Stimolava e incoraggiava al massimo i nostri primi risultati, promovendo così la curiosità del sapere e il gusto della ricerca. Chi fa scorrere le pagine del suo

primo libro *Psychologie religieuse* troverà che egli non sdegnò di citare, con tutta naturalezza, tra molti autori di fama mondiale, noi, suoi alunni, appunto *principianti*, che avevamo raccolto ed elaborato sotto la sua guida alcuni dati, giudicati da lui interessanti. Egli non si attribuì ciò che in gran parte era frutto dei suoi suggerimenti, chiarificazioni e stimoli, ma valorizzò i risultati obiettivi, inserendoli in un quadro di riferimento più ampio e consistente, che ovviamente era *suo*.

Un maestro è anche esigente, ha delle attese di fronte a chi si mette sulla scia da lui tracciata. Vergote esprime le sue attese indirettamente nelle prospettive che si possono rintracciare in tutte le sue opere: una miniera di argomenti da esplorare ed approfondire. Ma egli, consapevole del molto lavoro fatto, e proprio per questo capace di vedere tutto ciò che resta da fare, ha espresso recentemente, in modo molto più esplicito nel suddetto articolo *Neither masterly nor ancillary* (p. 168), che cosa si aspetta da noi. Cito, traducendo dall'inglese, solo alcune delle proposizioni di Vergote, riferite a ciò che egli si aspetta dagli psicologi della religione: "Osservazioni ed analisi più penetranti delle componenti della religione, le loro interazioni, conflitti e armonizzazioni di conflitti". "Gli studi di Psicologia della religione non siano studi sociografici, ma psicologici"; "occorrono psicologi che focalizzino la loro attenzione sui processi in atto nei fattori fondamentali della religiosità: attaccamento, amore, senso di colpa, dubbio, fiducia, dialettica fede-esperienza, fiducia e autostima, incredulità". Egli ci domanda inoltre, perché lo considera necessario ed urgente, che "come in altre scienze, gli psicologi collaborino (eventualmente in gruppo) per articolare concetti e strumenti più adeguati alla ricerca scientifica nell'ambito della Psicologia della religione".

Possiamo assicurarLe, Professore, che nei lavori di questo nostro, ormai numeroso gruppo di appartenenti alla Società Italiana di Psicologia della Religione, Lei è un punto di riferimento costante. Le esprimiamo pertanto il nostro *grazie* per tutto quello che ci ha donato e che ci dona, per indicarci sempre nuove vie con i suoi scritti, per continuare così a stimolare la nostra curiosità e a sostenere la fatica e il coraggio di esplorare sempre più quel *continente* misterioso che è l'uomo religioso.

Bibliografia

Per questa mia esposizione ho attinto liberamente alle seguenti opere:

- Jaspard, J. M. (1987). Pourquoi les hommes sont-ils religieux, si ce n'est pas par besoin? Histoire d'une déjà longue enquête psychologique menée par A. Vergote. In *Over de grens. De religieuze behoefte kritisch onderzocht*, (pp. 1-18) [Opera pubblicata in occasione del conferimento del titolo di Prof. Emerito ad A. Vergote]. Leuven: Universitaire Pers.
- Vergote, A. & Van Der Lans, J.M. (1986). Two opposed viewpoints concerning the object of the psychology of religion. Introductory statements to the plenary debate. In J. A. Van Belzen & J.M. Van der Lans (Eds.), *Current issues in the psychology of religion. Proceedings of the third symposium on the psychology of religion in Europe* (pp. 67-81). Amsterdam: Rodopi.

- Vergote, A. (1992). Religion und Psychologie. In E. Schmitz (Ed.), *Religionspsychologie. Eine Bestandsaufnahme des gegenwärtigen Forschungsstandes* (pp. 1-23). Göttingen-Bern-Toronto-Seattle: Hogrefe, Verlag für Psychologie.
- Vergote, A. (1993). What the psychology of religion is and what it is not. *The International Journal for the Psychology of Religion*, 3 (2), 73-86.
- Vergote, A. (1994a). Epilogue. In J. Corveleyn & D. Hutsebaut (Eds.), *Belief and unbelief, psychological perspectives* (pp. 233-243). Amsterdam-Atlanta: Rodopi.
- Vergote, A. (1994b). God beyond the seduction of deism. In H.E. Mertens & L. Boeve (Eds.), *Naming God today* (pp. 63-78). Leuven: Universitaire Pers.
- Vergote, A. (1995). Debate concerning the psychology of religion. *The International Journal for the Psychology of Religion*, 5 (2), 119-123.
- Vergote, A. (1997). Neither masterly nor ancillary. In J. Belzen & O. Wikström (Eds.), *Taking a step back. Assessments of the psychology of religion* (pp. 159-169). Uppsala: Acta Universitatis.